

offline

maggio/2011

Ogni mese
il meglio del nostro sito
Una lettura in piena libertà
anche dalla connessione

Indice

Un'ottima notizia per la serbia.....	3
<i>Petra Tadić</i>	
Non è importante che l'arresto di Mladić fosse una condizione internazionale per la Serbia. Belgrado dovrà aspettare ancora parecchio prima di entrare nell'Unione europea. È importante che l'arresto di Mladić apra la strada della riconciliazione e che ci si possa guardare di nuovo negli occhi. Un commento	
Le lingue segrete dei bazar.....	5
<i>Marjola Rukaj</i>	
Era il luogo del plurilinguismo. E qualcosa di più, vi si parlavano alcune vere e proprie lingue segrete: cosa è rimasto nei bazar dei Balcani di questi codici inventati per capirsi e non farsi capire? Un nostro approfondimento	
Fumare tra amici a Tuzla, nel 1995.....	8
<i>Mario Boccia*</i>	
Lo sguardo attonito di un fotografo italiano davanti al dolore degli altri. Mario Boccia racconta per il nostro dossier "Mi ricordo" la sua esperienza dei Balcani negli anni '90, a partire dai funerali dei 71 giovani uccisi a Tuzla da una granata il 25 maggio 1995	
Kosovo, le contraddizioni della presenza europea.....	10
<i>Francesco Martino</i>	
Ad inizio aprile dalle pagine del quotidiano britannico The Guardian, ha espresso critiche molto esplicite all'operato della missione europea in Kosovo e dell'International Civilian Office. Un punto di vista da tenere in considerazione dato che Andrea Lorenzo Capussela ha lavorato in Kosovo, sino alla primavera di quest'anno, proprio per l'ICO. Una nostra intervista	
Maradona, Baresi, Vieri... tutti in Cecenia.....	14
<i>Giorgio Comai</i>	
Per l'inaugurazione del nuovo stadio di Grozny, capitale della Cecenia, previsto l'arrivo di grandi ex del calcio internazionale. E non è una novità, in questa martoriata regione del Caucaso. Quando il calcio non è sport ma propaganda	
Kinostudio.....	17
<i>Micol Cossali, Artan Puto e Davide Sighele</i>	
Artan Puto è un ricercatore universitario. Nel 1977, da bambino, è stato tra gli attori protagonisti di uno dei film per ragazzi più visti nella storia del cinema albanese. Siamo tornati assieme a lui al Kinostudio, il centro cinematografico cuore di tutte le produzioni durante l'epoca socialista. Per capire com'è cambiato quel luogo e com'è cambiata l'Albania. Un documentario di Micol Cossali, Artan Puto e Davide Sighele - produzione OBC 2009	

Un'ottima notizia per la serbia

Petra Tadić



Non è importante che l'arresto di Mladić fosse una condizione internazionale per la Serbia. Belgrado dovrà aspettare ancora parecchio prima di entrare nell'Unione europea. È importante che l'arresto di Mladić apra la strada della riconciliazione e che ci si possa guardare di nuovo negli occhi. **Un commento**

Alla fine della scorsa settimana la Serbia è di nuovo stata il tema principale di tutti i media del mondo. Dopo un decennio di ricerche, Ratko Mladić, il ricercato numero uno dal Tribunale dell'Aja è stato arrestato nel villaggio di Lazarevo, non distante da Belgrado. Si nascondeva dal cugino, non ha fatto resistenza e alla polizia ha confermato la sua vera identità.

Giovedì scorso, poco prima di mezzogiorno, tutte le tv avevano mandato in onda la notizia dell'arresto di un certo Komadić per cui si sospettava fosse Ratko Mladić. Non è la prima volta che le televisioni annunciano una notizia del genere. B92 lo ha fatto così tante volte che non pensavamo che Mladić fosse caduto in trappola. Non osavo crederci. Ma, quando è stato detto che il presidente della Serbia Boris Tadić avrebbe tenuto una conferenza stampa straordinaria, era chiaro che fosse qualcosa di grosso.

Una , due ore di incertezza. Per molti, probabilmente per la maggior parte dei cittadini della Serbia, momenti di ansia per l'arresto del "più grande eroe serbo". Per me, traditrice degli interessi nazionali serbi, momenti di speranza. Perché finalmente abbiamo compiuto l'ultimo

atto del sanguinoso dramma delle guerre balcaniche, dopo di che potremo forse guardarci negli occhi gli uni e gli altri.

Prima di essere d'accordo con me o prima di iniziare a commentare nervosamente, fatemi dire ancora qualche parola. Non credo che il Tribunale dell'Aja sia l'incarnazione della giustizia mondiale. Non credo che Naser Orić e Ramush Haradinaj siano stati assolti dalle accuse perché non hanno compiuto crimini. Non ho illusioni sull'imparzialità del tribunale. È chiaro che là le carte si mescolano anche secondo gli interessi politici. Per me l'arresto di Ratko Mladić non è una questione dell'Aja. Non mi interessa che sia una condizione internazionale che la Serbia doveva rispettare per poter essere più vicina alla membership dell'Unione europea. In fin dei conti, per l'Unione dovremo aspettare ancora molto tempo, ci saranno altri Mladić, Hadžić e Kosovo e riforme del sistema giudiziario, riforme sulla lotta alla corruzione e alla criminalità.

A me interessa altro e spero anche per il Paese in cui vivo. Credo che dopo quanto accaduto, senza la nostra volontà collettiva, saremo più vicini al confronto con il nostro recente passato.

Ecco perché penso sia una buona cosa il fatto che Tadić, rivolgendosi ai giornalisti, abbia detto in primis che l'arresto di Mladić è importante per il processo di riconciliazione della regione, per le famiglie delle vittime, per portare a galla la verità sui crimini. Che sia un impegno della Serbia Tadić lo ha detto, certo, ma non si è nascosto dietro questo. E chiunque abbia scritto il suo discorso ha la mia gratitudine.

Credo che il presidente non sia felice di essere ricordato nella storia perché durante il suo mandato sono stati estradati Karadžić e Mladić. Non gli porta punti politici. Cose così non portano voti ma solo la rabbia della gente. Non saprei dire se il presidente serbo crede nella riconciliazione tra i popoli della ex Jugoslavia. So di certo che non è Willy Brandt. Probabilmente Tadić ha "soppesato" il momento opportuno per l'arresto, perché nessuno ha creduto che la Serbia non sapeva dove fosse il generale Mladić.

Ora potremmo anche speculare fino al giorno del giudizio. Mladić era davvero a Lazarevo dal cugino? È vero che le nostre forze di sicurezza non hanno mai perquisito proprio quella casa? È stato fatto un "accordo" con Mladić che ormai non poteva più nascondersi e fuggire?

Lascio agli esperti e ai politici inattivi (leggi Tomislav Nikolić) indovinare come, perché, quando e dove si sia svolto l'arresto di Ratko Mladić. Per me la vicenda è conclusa. Mi si è tolto un peso dal cuore. So che questa è una buona cosa per la Serbia, che la fa più sobria, che non c'è più motivo di alimentare la leggenda di un generale immortale che ama così

tanto il suo popolo da non consegnarsi vivo ai demoni antiserbi dell'Aja. Non sopporto i vari strateghi che mi spiegano all'infinito il genio militare di Mladić e che solo grazie al suo coraggio e alla sua saggezza è stata salvata la Republika Srpska e il popolo serbo della Bosnia Erzegovina. Mladić, dicono ora, non sapeva niente di Srebrenica e figurarsi se ha ordinato l'uccisione di migliaia di persone. Il generale è il migliore tra i comandi dell'esercito, quelli che sia nella Prima che nella Seconda guerra mondiale hanno lottato senza pietà contro gli occupatori.

Prego? Per tutto questo non ho la minima comprensione. Così come non ce l'ho per le immagini di questo grande guerriero che non si sarebbe mai consegnato vivo ma che porta in un sacchetto di plastica un panno coi medicinali perché non vuol morire. Oppure perché ha voluto mangiare un po' di fragole. Ha vissuto in povertà e non poteva permetterselo. O di indovinare se ha avuto due o tre ictus. Se muove una parte sola del corpo. Se vuole andare a fare visita alla tomba della figlia. È come se guardassi una telenovela e non dei servizi su un uomo che è stato ricercato per gravi crimini.

Scusate, non ho compassione per Ratko Mladić, anche se fosse malato e sofferente. Perdonatemi ma da me non avrete nessuna buona parola sul suo conto. Che si difenda all'Aja e che dimostri di non essere stato al corrente di Srebrenica. Che dimostri la sua innocenza. Ma non aspettatevi che io veda Mladić come una vittima, perché per la testa mi passano le immagini delle madi di Srebrenica. È passato molto tempo

ma non ci si può dimenticare proprio tutto.

Per me la questione è chiara. È colpevole perché in nessun'occasione con nessuno ha mai chiesto scusa, perché le stragi non gli interessano, perché non è andato onorevolmente a difendersi in tribunale e dire cosa è accaduto. È colpevole perché da anni ci portiamo addosso una macchia che niente potrà cancellare. È colpevole perché per anni ci ha preso in giro nascondendosi e

guardando di traverso la nostra sofferenza.

Colpevoli siamo anche noi. Cambiamo lentamente. Ognuno porterà la sua responsabilità. Mladić va all'Aja. Per la Serbia è un'ottima notizia. Punto e basta.

(Belgrado, 30 maggio 2011)

Le lingue segrete dei bazar

Marjola Rukaj



Era il luogo del plurilinguismo. E qualcosa di più, vi si parlavano alcune vere e proprie lingue segrete: cosa è rimasto nei bazar dei Balcani di questi codici inventati per capirsi e non farsi capire? Un nostro approfondimento

Quando le *čaršije** erano il cuore pulsante delle città balcaniche vi si mescolavano e si incrociavano numerose lingue. Lingue simili, appartenenti alla famiglia slava meridionale ma cugine del greco, dell'albanese e del romeno, parte di una confraternita balcanica formata nei secoli dalla mescolanza di popoli e dall'influenza esterna del tedesco, italiano, veneziano e ungherese. Nelle *čarshije* tutti erano plurilingui, ciascuno poteva parlare al prossimo nella lingua di quest'ultimo.

A fianco delle lingue naturali, sfidando i principi della linguistica storica, per secoli sono sopravvissute e si sono addirittura

sviluppatе delle lingue inventate. Veri e propri codici che la gente della *čaršija* utilizzava per comunicare. Delle lingue segrete con regole grammaticali precise e un lessico combinato in modo da far confondere qualunque estraneo volesse intuirne il significato.

Le lingue segrete sono esistite per molti secoli, probabilmente dalla nascita delle *čarshije*. Non si può datare con precisione l'inizio di tale fenomeno, in molti testi risulta presente sin dal '500. Sono sopravvissute alcune parole e modi di dire che fanno ancora oggi parte del gergo urbano in diverse città. Sono pochi ad averle studiate e con lo svuota-

mento delle čaršije si sono estinte. Nonostante questo, tanti sono gli studiosi rimasti affascinati da tale fenomeno, tra loro diversi nomi illustri di fine '800, tra cui Vuk Karadžić, Konstantin Jireček, Johann Georg von Hahn e Milenko Filipović.

Tante lingue segrete

Gli studiosi concordano sul fatto che le lingue segrete siano state create nelle čarshije dalle singole categorie di artigiani. Sono state registrate una lingua utilizzata dai fabbri, una dai sarti e una dai tabaccaia. Le lingue si differenziavano poi di città in città.

Secondo la teoria di Milenko Filipović, rafforzata dal kosovaro Kadri Halimi, le lingue segrete rispettavano le regole grammaticali della lingua locale maggioritaria, ad esempio il serbo-croato a Sarajevo, inserendo lessico inventato, anche dal punto di vista morfologico. "Spesso le parole erano delle interpretazioni metaforiche, che assumevano un altro significato" afferma Filipović in un documento del 1930. Ad esempio *gledač* significava finestra, derivava dal verbo *gledati* - guardare; *pevac* - pope, dal verbo *pevati* - cantare; *ušačka* - porta, dal verbo *ući* - entrare.

Un altro sistema era il cosiddetto *ters*. Consisteva nell'utilizzare la radice della parola al contrario. Simile è il sistema *šatrovački*, in cui si cambia l'ordine delle sillabe di una parola. Un esempio di quest'ultimo lo troviamo nel modo di dire albanese *shatra-patra*, che deriva probabilmente dalla parola romani *shatra*, che indica le parole rom inserite nelle altre lingue.

Italiano, tedesco...albanese

Con lo stesso procedimento metaforico venivano formati diversi termini, attingendo al lessico di lingue di minoranza nelle čarshije. La scelta era ampia, dall'italiano al tedesco, dall'ungherese al greco, poi il turco, l'albanese e il valacco.

Nelle čaršije macedoni e in alcune bosniache era frequente il termine *pejove*, preso dal verbo italiano *piovere*. Per descrivere una persona che aveva bevuto troppo, si utilizzava il verbo *porkati*, dal termine *porco*. Il pane invece si diceva *panja*. Dal tedesco veniva il termine *manuka*, che vuol dire donna, derivato dal femminile inventato del sostantivo *Mann* - uomo. Alla stessa maniera per dire *parlare* si diceva *redati*, dal tedesco *reden*. Dal romeno si erano ottenuti termini come *karnja* (da carne) e *kalac* (da *kal*, cavallo). Numerosi anche i termini provenienti dal turco e dall'ungherese.

Secondo gli studiosi, una buona parte, circa il 30%, del lessico derivato da altre lingue, nelle čaršije serbo-croate e macedoni, proviene dall'albanese e dai suoi dialetti. Molti dei termini derivati sono stati registrati dallo stesso Vuk Karadžić che padroneggiava l'albanese ed era in continuo contatto con varie personalità della cultura albanese dell'epoca. La parola *trimka*, per dire donna, è il femminile inventato di *trim* - guerriero; *foljati* - parlare, dall'albanese *fol*; *djalac* - ragazzo, dall'albanese *djal*; *plaka* - moglie, che in albanese vuol dire donna anziana, ma anche moglie anziana. Sono numerose le costruzioni metaforiche come *bukurija* - chiesa, dall'albanese *bukuri* - bellez-

za; *rusha* – vino, dall'albanese *rrush* – uva; *keva* – avere, da una voce del verbo irregolare avere – *ke*, ma che vuol dire anche madre.

Dopo le *čaršije/çarshije*

Con la trasformazione e la scomparsa delle *çarshije*, anche le lingue segrete si sono estinte o nella migliore delle ipotesi si sono ridimensionate, assumendo una sfumatura scherzosa o la forma di un codice segreto in caso di pericolo durante i conflitti. Il fenomeno è stato studiato poco ed è spesso stato sottovalutato da parte di etnologi ed antropologi.

Clamoroso il caso delle *çarshije* albanesi, dove nonostante vi siano delle tracce tuttora presenti nel gergo urbano, non vi è nulla di strutturato che possa registrarne i particolari. Gli antropologi più anziani dell'istituto etnologico di Tirana ammettono di aver sentito tali lingue segrete durante le loro spedizioni etnografiche nelle ultime *çarshije* albanesi durante il regime di Enver Hoxha, ma di aver trascurato il fenomeno definendolo “roba da linguisti”. D'altro canto essendo i linguisti in Albania i protettori più accaniti dell'albanesità e della purezza monoetnica “illirico-albanese” della lingua (in quanto unico elemento oggettivo che unifichi la nazione albanese) molto probabilmente non si è avuto interesse a sottolineare l'aspetto multietnico della società albanese prima dell'approdo del Nazionalcomunismo.

Le lingue segrete non le parla più nessuno neanche nelle *čaršije* meglio conservate dei Balcani. Ma ne rimane il ricordo e spesso sistemi come lo *šatro-*

vački vengono utilizzati in maniera scherzosa. Molte parole delle lingue segrete sono ormai parte del gergo urbano, come *keva* – madre, *klopa* – cibo, *lova* – soldi. Nella stessa maniera negli anni '90 a Belgrado è diventato molto popolare tra i giovani il linguaggio *utrovački*, (si ottiene sostituendo la prima sillaba della parola con u e aggiungendo un complemento con una preposizione e una parola inventata costituita dalle sillabe restanti e il suffisso – *nje*, per esempio: *duvaj* – *uvaj za du-nje*, oppure *uvajdunje*). A dimostrare che nonostante la morte o la denaturazione delle *čaršije*, persino le più giovani generazioni sono ancora influenzate dalla cultura della piazza e da quel tipo di comunicazione non tipico delle città contemporanee, facendo delle *çarshije* un luogo – “non luogo” di riferimento nella cultura urbana delle città storiche balcaniche.

** Per facilitare la lettura si è scelto di usare il termine in versione 'bchs' (čaršija) nei testi riguardanti la Bosnia Erzegovina e la Serbia; in quelli sull'Albania, l'ortografia albanese (çarshija); invece per i bazar in Kosovo e Macedonia vengono usate indifferentemente entrambe le diciture.*

(Tirana, 27 maggio 2011)

Fumare tra amici a Tuzla, nel 1995

Mario Boccia*



Lo sguardo attonito di un fotografo italiano davanti al dolore degli altri. Mario Boccia racconta per il nostro dossier "Mi ricordo" la sua esperienza dei Balcani negli anni '90, a partire dai funerali dei 71 giovani uccisi a Tuzla da una granata il 25 maggio 1995

Mi succede, a volte, di vivere situazioni nelle quali fare il mio lavoro diventa intollerabile. E' una sensazione forte, che nasce quando l'inganno della "condizione" viene meno e ti ritrovi solo, a scattare foto, "davanti al dolore degli altri".

Sono momenti nei quali l'adrenalina non è lì a drogare naturalmente il corpo, per aiutarti a tenere i nervi saldi, gli occhi spalancati e le mani ferme sulla camera. Davanti a te c'è un dolore profondo che puoi solo osservare, non "condividere". Allora (per fortuna) le mani, a volte, si bloccano e non riesci a tenere alta la testa, nemmeno per guardare. Vorresti essere altrove.

Mi sentivo così quella mattina del 15 luglio 1995, mentre visitavo la radura del bosco, nel parco di Tuzla, dove erano stati seppelliti la maggior parte dei 71 ragazzi uccisi da una granata lanciata dalle posizioni dei nazionalisti serbo-bosniaci, il 25 maggio 1995.

Era un giorno speciale il 25 maggio. Pochi cronisti conoscevano il motivo di tanto affollamento di ventenni, in quella piazza, dove confluiscono tante piccole strade, nel centro storico di Tuzla. Anco-

ra adesso, navigando su internet è possibile trovare le interpretazioni più fantasiose. C'è chi scrive di "una manifestazione in corso per festeggiare una tregua", chi di "una protesta contro la guerra", o altro. Ci sono anche errori sulle cifre dei morti e feriti, ma questo è "normale" perché nessuno si preoccupa di verificare più di tanto quello che scrive. Anche i lettori, purtroppo, spesso rinunciano ad esercitare il diritto al dubbio e alla comparazione delle fonti.

Il motivo di tanto affollamento era che quel giorno era la "Festa della gioventù" una festa "jugoslava" che non piaceva (non piace nemmeno oggi) ai nazionalisti. A Tuzla, invece, città dal DNA resistente all'egoismo che esclude dei nazionalisti, quella festa piaceva ancora, e tanti ragazzi scesero in piazza perché per loro quella era una serata speciale. Per questo quella granata è stata anche simbolica oltre che criminale e assassina. Nella piccola piazza affollata fu strage di ragazzi. Ascoltavano musica, parlavano e scherzavano, chi con un bicchiere in mano, chi no. E' facile immaginarli così, mentre si abbracciavano, insieme e sorridenti, fino all'esplosione.

Anche la storia della loro sepoltura è stata poco raccontata, non so se più per ignoranza o malafede. Forse per entrambe le cose. Non ci vuole molto a immaginare che tra i morti c'erano soprattutto ragazzi musulmani, ma anche cristiani ortodossi e cattolici, e laici (dei quali non parla mai nessuno).

Ci provarono in molti a dividerli, anche dopo morti. Li volevano nei rispettivi cimiteri di appartenenza. Ma i genitori e gli amici dei morti, per primi, si opposero e ottennero l'appoggio del sindaco Selim Beslagić. La proposta era semplice: "I nostri ragazzi hanno sempre vissuto insieme e devono essere seppelliti insieme". E così fu, per la maggioranza di loro. Solo le famiglie di quelli che vivevano a Tuzla da profughi, hanno preferito che i propri ragazzi fossero portati nei luoghi d'origine. Così nel cimitero nel parco oggi ci sono 51 tombe.

C'ero andato apposta, naturalmente, e avevo iniziato a scattare subito, come altre volte, in altri cimiteri, seguendo i riti del passaggio tra la vita e la morte, religiosi o laici che fossero. Ma quella volta avevo dovuto smettere. Era come se quel dolore fosse entrato in me, superando ogni difesa, fino a impedirmi di ragionare e quindi di scattare. Mi sentivo un intruso, uno che violava l'intimità sacra di quel posto, in quel momento.

Intorno a me decine di persone si muovevano attorno a quelle sepolture recenti e contemporanee o si fermavano. C'era chi sistemava le aiuole, chi lasciava biglietti, chi restava a guardarle, in piedi o accucciato accanto. Occhi asciutti. Si capiva che le lacrime erano finite, per tutti, da tempo. Come potevo

non vergognarmi di non riuscire a frenare le mie? Cercai di nascondermi, come potevo. Fu allora che mi venne incontro una ragazzina, che parlava un buon inglese. Mi disse che c'era una signora che voleva conoscermi, poco più in là e, lentamente, ci avviammo.

Ad aspettarmi c'era una donna con uno sguardo che solo la madre di uno di quei ragazzi appena uccisi poteva avere. Voleva mostrarmi la tomba di suo figlio, che aveva vent'anni. La ragazza traduceva tutto, così lei mi spiegò che non dovevo vergognarmi di fare il mio lavoro e che lei, per quello che la riguardava, voleva che più persone possibili, nel mondo, sapessero quello che era successo a Tuzla. "Perché non si ripeta" - diceva, - "Perché la guerra si fermi".

La foto venne fuori da sola, scattai mentre lei mi guardava dritto in macchina, con una mano appoggiata sulla lapide di legno con scritto il nome di suo figlio Alem. Sulla lapide era appeso anche un cuore rosso imbottito, con due mani bianche aperte che mimavano il gesto di allargarsi e al centro la scritta: "Ti voglio bene tanto così". Un gadget da festa di San Valentino, un regalo tra coetanei adolescenti, forse fidanzati, forse non ancora.

La madre di Alem mi offrì una sigaretta e subito ne accese una per sé, dando una tirata profonda. "Devi seguitare a fare il tuo lavoro, non sei tu che devi vergognarti. Devi raccontare quello che hai visto a tutti". Fu allora che prese quella che credevo fosse la sua sigaretta e la infilò tra i fiori, nella terra fresca che copriva la tomba. La sistemò bene, dalla parte del filtro, perché continuasse a

bruciare lentamente, senza spegnersi. "A mio figlio piace fumare con gli amici", mi disse.

* Mario Boccia è fotoreporter e giornalista professionista. Collabora con diverse testate e ha inoltre realizzato mostre fotografiche e pubblicazioni cartacee in collaborazione con soggetti della società civile e della cooperazione internazionale italiana

(25 maggio 2011)

Kosovo, le contraddizioni della presenza europea

Francesco Martino



Ad inizio aprile dalle pagine del quotidiano britannico *The Guardian*, ha espresso critiche molto esplicite all'operato della missione europea in Kosovo e dell'International Civilian Office. Un punto di vista da tenere in considerazione dato che Andrea Lorenzo Capussela ha lavorato in Kosovo, sino alla primavera di quest'anno, proprio per l'ICO. Una nostra intervista

Dal dispiegamento della missione europea Eulex (primavera 2008) Andrea Lorenzo Capussela è stato direttore del dipartimento Affari economici e fiscali dell'International Civilian Office (ICO). Nel marzo 2011 Capussela ha terminato il proprio mandato. Alcune settimane più tardi, ha pubblicato un intervento molto critico sull'operato e i risultati ottenuti in questi anni dalla missione europea Eulex (ma anche sulle attività dell'ICO) sul quotidiano britannico "The Guardian".

In un suo recente intervento sul "Guardian", lei sostiene che la missione Eulex è oggi un simbolo di incompetenza. Su quali fattori basa una posizione così critica?

Il titolo del mio intervento, piuttosto enfatico, non è stato scelto da me, ma dai redattori del "Guardian", comunque nella sostanza corrisponde al mio pensiero. Le critiche all'operato di Eulex na-

scono innanzitutto dalla gestione, a mio modo di vedere gravemente inadeguata, di alcuni casi che ho potuto seguire da vicino. Primo fra tutti l'arresto (per accuse di corruzione) di Hashim Rexhepi, ex direttore della Banca centrale del Kosovo. Rexhepi è stato tenuto in carcerazione preventiva per quattro mesi, quando ben tre dei quattro capi di accusa erano basati esclusivamente su lettere anonime. Quando questo elemento scandaloso è emerso, per merito dell'avvocato difensore, la procura ha presentato al giudice nove prove, ma in modo informale e senza mostrarle alla difesa. Prove, queste, subito accettate dal tribunale per confermare la carcerazione preventiva. Mi sembra che ci siano tutti gli elementi per parlare di gravi violazioni dei diritti dell'accusato, che da quasi sei mesi attende di sapere se la procura chiederà il rinvio a giudizio o l'archiviazione.

La sue critiche toccano anche i risultati ottenuti da Eulex nella lotta alla corruzione...

In questi tre anni, nonostante i proclami di lotta senza quartiere al fenomeno, senza risparmiare i piani alti del potere, nessuna inchiesta rilevante è stata portata a giudizio. Anche l'operazione anti-corruzione che ha avuto l'eco mediatica più forte, quella a carico dell'ex ministro dei Trasporti Fatmir Limaj (aprile 2010), non ha portato a nessun risultato visibile. Durante la mia missione in Kosovo sono venuto personalmente a conoscenza di alcune operazioni molto sospette. In tutti i casi ho girato ad Eulex le informazioni di cui disponevo, almeno in un caso, ritengo di aver fornito prove documentali molto significative. Purtroppo, però, non ho mai visto alcun seguito rispetto alle mie segnalazioni.

Ma si tratta soltanto di negligenza oppure, secondo lei, Eulex ha posto obiettivi politici, cioè garantire la stabilità del Kosovo, al di sopra di quelli dichiarati ufficialmente, cioè rafforzamento dello stato di diritto e lotta a corruzione e criminalità?

Non dispongo di elementi concreti per rispondere. Mi sembra però una domanda del tutto legittima. Dispongo, ad esempio, di un'istruzione interna emessa dal capo-missione Eulex Xavier Bout de Marnhac che richiede di ricevere "informazioni preventive" in merito ad una lunga lista di attività di competenza della missione, comprese le *legal actions*, termine che comprende inchieste, procedimenti legali, decisioni del tribunale. Una richiesta che, a mio modo di vedere, da una parte dimostra una fondamentale incomprensione del concetto di

"indipendenza della magistratura", e dall'altra tradisce il desiderio di essere informati (e quindi, potenzialmente, di poter intervenire) sulle scelte dei procuratori e degli operatori di giustizia di Eulex. Sono convinto che questa istruzione non sia stata applicata, ma il fatto stesso che sia stata emanata fa pensare che ci sia il desiderio di tenere sotto controllo, almeno informativo, le operazioni più delicate.

Secondo lei, quindi, è possibile che Eulex abbia preferito "chiudere un occhio" rispetto a situazioni potenzialmente destabilizzanti sugli equilibri politici del Kosovo?

Credo che domandarsi se Eulex, nel delineare alcune scelte operative, abbia messo sul piatto della bilancia la stabilità politica, o la necessità di avere buoni rapporti con le *élites* locali, sia senz'altro giustificato. Bisogna tenere presente il fatto che Eulex in Kosovo si trova oggettivamente in una posizione difficile. Il fatto che l'Unione europea nel suo complesso (e di conseguenza anche Eulex) non abbia riconosciuto l'indipendenza di Pristina, rende delicata la posizione della missione, che per operare sul campo ha bisogno della collaborazione delle autorità locali. In alcuni casi, questo potrebbe aver spinto Eulex ad evitare situazioni di scontro e tensione con la classe politica kosovara.

Questo non significa però che Eulex sia immune da critiche. Nelle scorse settimane la missione è stata attaccata sia dai membri del governo kosovaro che dall'associazione degli ex combattenti UÇK per le inchieste sui crimini di guerra e la timidezza nell'intervenire nel Kosovo settentrionale, a maggioranza serba...

Questo sembra essere il peggiore dei mondi possibili: i traffici illeciti che avvengono oggi non vengono toccati, per non incidere sul precario equilibrio politico, ma allo stesso tempo Eulex è tenuta sotto scacco dalle stesse élites che potrebbero temere le sue azioni di contrasto alla dilagante corruzione. Allo stesso tempo, sono lieto di riconoscere che in questo settore Eulex sembra operare con maggiore determinazione che sulla corruzione e la criminalità economica; ma, dal punto di vista degli interessi dello sviluppo economico, sarebbe più utile concentrarsi su queste ultime, o quantomeno dare loro la stessa priorità accordata ai crimini di guerra di dieci anni fa. Non fosse altro perché spesso i circoli (o addirittura le persone) responsabili dei crimini solo le stesse.

Mentre i risultati nella lotta alla corruzione languono, tra i cittadini del Kosovo monta un clima di crescente insoddisfazione. Il cliché del "pigro internazionale" che lavora poco e riceve retribuzioni da capogiro sembra affermarsi sempre di più a Pristina e dintorni...

In questo cliché, probabilmente, ci sono elementi di verità: per alcuni i Balcani sono diventati una vera e propria professione, anche se nelle missioni internazionali sono in molti quelli che lavorano con competenza e dedizione. Credo che il problema centrale risieda nello scarso grado di *accountability* (responsabilità), visto che negligenza o poca intraprendenza sono raramente sanzionate. Missioni come Unmik o Eulex, per funzionare, hanno bisogno dell'immunità diplomatica. Il tema è oggetto di ampio dibattito. Personalmente, sono convinto che il punto di equi-

brio tra immunità e responsabilità, anche alla luce dell'esperienza del Kosovo, debba essere rivisto.

Lei ha espresso critiche anche nei riguardi dell'International Civilian Office (ICO), la missione per cui ha lavorato in questi anni, soprattutto riguardo all'evoluzione del rapporto con le autorità locali...

L'operato della nostra missione in rapporto alle autorità di Pristina può essere suddiviso in tre fasi. Dopo la dichiarazione di indipendenza, l'ICO ha interagito in modo utile e positivo con il governo locale, aiutando il Kosovo a darsi le forme di uno stato sovrano. In un secondo periodo, la missione ha spinto perché queste istituzioni operassero meglio, con rispetto delle regole di trasparenza e buona *governance*, incontrando da parte kosovara sostanziale collaborazione, seppure spesso riluttante e di facciata, e non si è tirata indietro quando occorreva criticare pubblicamente il governo.

Negli ultimi mesi, però, le cose sono cambiate, in peggio. L'élite locale è stata indebolita da fattori interni ed esterni (rapporto Marty, elezioni politiche problematiche, stagnazione dei riconoscimenti internazionali). In questo contesto, ICO ha scelto di attivarsi per garantire stabilità politica, arrivando ad assumere un atteggiamento quasi simbiotico con il governo di Pristina.

E' questa un'impostazione che non ho condiviso e ho avvertito. Proprio il dissenso della missione sulla mia proposta di opporsi a un'operazione compiuta dal governo è stata, dopo un lungo dibattito, la ragione del mio licenziamento disciplinare, che è avvenuto appena tre ore prima del termine del mio mandato. Anche

per questo ho condiviso la scelta di chiudere l'ufficio economico della missione, di cui ero responsabile: non c'erano più le condizioni per lavorare come ritenevo andasse fatto.

Può farci qualche esempio di iniziative politiche intraprese da ICO in questa direzione?

In campagna elettorale, il premier Hashim Thaçi ha promesso aumenti salariali a tutte o quasi le categorie dell'impiego pubblico. Una politica sbagliata e irresponsabile, ma che il capo-missione ICO Pieter Feith ha sostanzialmente appoggiato con dichiarazioni pubbliche non discusse con me ed espresse quasi contemporaneamente al duro giudizio della Commissione Europea e del Fondo Monetario Internazionale.

Anche il giudizio espresso da Feith sulle elezioni politiche ("peaceful and constructive") è, dal mio punto di vista, problematico. Certo, non ci sono stati incidenti, ma le elezioni sono state pesantemente condizionate da brogli. Al cuore di una democrazia funzionante c'è un processo elettorale libero e corretto: il fatto che ICO non abbia espresso critiche su elezioni evidentemente falsate, a mio modo di vedere, somiglia molto ad un tradimento della propria missione.

Negli ultimi mesi l'influenza statunitense sulla vita politica kosovara è diventata ancora più evidente. Che ruolo hanno giocato gli Stati Uniti nel definire gli orientamenti all'interno di ICO?

La forte influenza degli USA in Kosovo non è certo una novità. E' vero che in questa fase è divenuta ancora più visibile, con situazioni anche buffe, come

quelle che hanno accompagnato sia l'elezione a presidente di Bagjet Pacolli sia l'elezione dell'attuale presidente Atifete Jahjaga. Anche in ICO, per motivi strutturali, l'influenza USA è forte. Siccome il piano Ahtisaari non è stato approvato dal Consiglio di sicurezza dell'Onu, l'unica chiara base legale della missione è la costituzione del Kosovo. L'ICO si trova quindi, nei fatti, a dipendere dal sostegno di alcuni stati "sponsor" dell'indipendenza di Pristina, soprattutto quelli del gruppo informale chiamato "Quint" (USA, Germania, Francia, Regno Unito, Italia) all'interno del quale gli Stati Uniti hanno un peso centrale. Il delinarsi di relazioni sempre più strette di ICO con il governo di Pristina coincide, a mio modo di vedere, con un aumento dell'influenza USA all'interno della missione.

L'ambasciatore americano Dell è stato molto attivo anche nella definizione del piano economico per il 2011-14, recentemente presentato dal premier Thaci. Ha avuto modo di visionare questo documento?

Purtroppo non ho avuto l'occasione di leggerlo. Mi limito a fare una considerazione di carattere generale: il Kosovo sottolinea continuamente la propria vocazione europea e l'intenzione di aderire quanto prima all'Unione europea. Mi sembra curioso che una decisione così importante, come la definizione di un piano economico di medio termine, sia stata presa attraverso un dialogo quasi esclusivo con la controparte americana. Credo che coinvolgere anche i partner europei sarebbe stato preferibile.

(16 maggio 2011)

Maradona, Baresi, Vieri... tutti in Cecenia

Giorgio Comai



Per l'inaugurazione del nuovo stadio di Grozny, capitale della Cecenia, previsto l'arrivo di grandi ex del calcio internazionale. E non è una novità, in questa martoriata regione del Caucaso. Quando il calcio non è sport ma propaganda

Diego Maradona, Franco Baresi, Alessandro Costacurta, Christian Vieri, Luis Figo, Ivan Zamorano, Roberto Ayala, Jean-Pierre Papin, Fabien Barthez... questi solo alcuni dei nomi delle stelle del calcio mondiale che scenderanno in campo l'11 maggio a Grozny, in Cecenia, secondo quanto comunicato dalla stessa presidenza cecena. L'occasione è l'inaugurazione del nuovo stadio della capitale cecena, struttura da 30.000 posti costruita secondo tutti gli standard internazionali della Fifa con una speranza: ospitare alcuni degli incontri dei mondiali di calcio del 2018 che avranno luogo proprio in Russia.

Poco importa che Grozny non sia tra le tredici città incluse nella candidatura di "Russia 2018" approvata dalla federazione calcistica internazionale. A Kadyrov piacciono le sfide impossibili. Come ha dimostrato anche il mese scorso nei primi annunci relativi alla cerimonia di inaugurazione del nuovo stadio intitolato a all'ex-presidente ceceno Akhmat Kadyrov, padre di Ramzan. L'ufficio stampa del presidente ceceno, infatti, dava per confermata la presenza di Zinedine Zidane, mentre si parlava di negoziati per avere Michelle Platini e l'intera squadra della Juventus (le alternative presentate

erano Barcellona e Manchester City). Zidane ha subito smentito, mentre la società bianconera ha reagito con un comunicato in cui si ricordava che in quella data la squadra era impegnata nel posticipo di campionato con il Chievo Verona (l'evento era inizialmente pianificato per il 9 maggio).

La scelta è così caduta su giocatori che per la maggior parte hanno abbandonato il calcio giocato da qualche anno. Si tratta però di vere e proprie leggende del calcio, grandi campioni che hanno fatto la storia di questo sport.

Romario e Bebeto

In Cecenia l'arrivo di vecchie glorie del calcio mondiale non è più una novità. Lo scorso 8 marzo una selezione di storici giocatori brasiliani aveva sfidato una squadra capitanata dallo stesso presidente Ramzan Kadyrov. In campo c'era, tra gli altri, Romario, Bebeto, Cafu, Dunga, Denilson, Zé Maria, André Cruz e Raí (assenti gli annunciati Ronaldinho, Kakà e Ronaldo), mentre in squadra con Kadyrov giocavano Lothar Matthäus e Ruud Gullit.

Secondo il sito russo gazeta.ru la partita, conclusasi con un punteggio di 6-4 in favore di quest'anomala seleção, sa-

rebbe stata una totale farsa: era organizzata in due tempi da 25 minuti, ma il secondo è stato prolungato a 40 minuti per dare possibilità al "padrone" di casa Ramzan Kadyrov di segnare un goal, missione in cui è riuscito con un calcio di rigore (dopo averne sbagliati due in precedenza).

Raì, centrocampista del Brasile campione del mondo nel 1994, ha dichiarato di essere pentito della sua partecipazione a quella partita in un post pubblicato dopo il match sul suo blog. "Ho partecipato a un evento sfacciatamente politico e populista, senza considerarne le conseguenze". Raì dice però di non averlo fatto per soldi. "Quello che ho guadagnato è più o meno quanto ricevo per tenere una conferenza di due ore a São Paulo. L'idea era quella di incontrare vecchi amici e fare una partitella a calcio."

Ruud Gullit e Roberto Carlos

Ma i grandi nomi del calcio internazionale non passano per il Caucaso solo per eventi di questo tipo. Ruud Gullit, ex pallone d'oro e storico centrocampista del Milan e della nazionale olandese, è attualmente allenatore del Terek Grozny, la squadra cecena che partecipa alla prima divisione russa. Roberto Carlos, storico terzino di Real Madrid e della nazionale brasiliana (ma con un passato anche all'Inter nella stagione 1995-1996), gioca attualmente nell'Anzhi Makhachkala, la principale squadra del Dagestan.

La fame di grandi nomi continua. Secondo la stampa russa, lo stesso Anzhi avrebbe offerto a Rino Gattuso un contratto da 10 milioni di euro a partire dal

giugno 2012, alla scadenza del suo contratto con il Milan. In Caucaso potrebbe finire anche il duplice pallone d'oro Ronaldo: il Terek Grozny di Kadyrov avrebbe infatti offerto all'ormai ex attaccante brasiliano otto milioni di euro per un contratto da un anno e mezzo.

Propaganda

Calcio mercato a parte, è chiaro quale sia il senso di incontri come quello pianificato per l'11 maggio che lasciano ben poco spazio al calcio giocato: legittimare la leadership di Ramzan Kadyrov in Cecenia.

La capitale cecena Grozny è stata ampiamente ricostruita grazie ai fondi di Mosca dopo le guerre che l'avevano devastata e cerca oggi di migliorare la propria immagine in Russia e all'estero. La situazione in Cecenia rimane però instabile, continuano gli scontri tra forze fedeli al governo di Mosca e ribelli, la disoccupazione è altissima (sopra il 40% anche secondo i dati ufficiali). Il presidente ceceno Kadyrov gode dell'appoggio del Cremlino e governa con pugno di ferro la regione, non esitando ad utilizzare ogni mezzo non solo per dare la caccia ai ribelli, ma anche per reprimere ogni forma di dissenso. Le principali organizzazioni internazionali per i diritti umani ritengono infatti che Kadyrov sia responsabile di uccisioni, torture e rapimenti su ampia scala che continuano ad avere luogo nella più totale impunità nella Cecenia "pacificata" da Putin e controllata dallo stesso Kadyrov. Dei crimini di Kadyrov aveva ampiamente parlato nei suoi libri e nei suoi articoli anche la giornalista Anna Politkovskaja, uccisa nell'ottobre 2006.

Non può quindi che sollevare qualche perplessità il fatto che grandi campioni del calcio italiano ed internazionale si prestino ad un evento propagandistico mirato a legittimare il governo di un uomo ritenuto colpevole di tali atrocità.

Tra qualche giorno, forse, sentiremo altre dichiarazioni di pentimento come

quella pubblicata sul suo blog dal brasiliano Raì, che si era dichiarato dispiaciuto per la propria "ingenuità" e di non essersi informato per tempo sull'evento a cui avrebbe partecipato.

(9 maggio 2011)

MULTIMEDIA

Kinostudio

Micol Cossali, Artan Puto e Davide Sighele



Artan Puto è un ricercatore universitario. Nel 1977, da bambino, è stato tra gli attori protagonisti di uno dei film per ragazzi più visti nella storia del cinema albanese. Siamo tornati assieme a lui al Kinostudio, il centro cinematografico cuore di tutte le produzioni durante l'epoca socialista. Per capire com'è cambiato quel luogo e com'è cambiata l'Albania. Un documentario

di Micol Cossali, Artan Puto e Davide Sighele - produzione OBC 2009

<http://www.balcanicaucaso.org/Media/Multimedia/Kinostudio2>

oppure apri il link con il tuo dispositivo mobile utilizzando questo codice QR



Immagini incluse in questo numero

Donne di Srebrenica a Tuzla (foto Gughi Fassino).....	3
Đezve nella čaršija (Marjola Rukaj).....	5
Cimitero di Tuzla 1995 - © Mario Boccia.....	8
Eulex (The advocacy project/flickr).....	10

Osservatorio Balcani e Caucaso

Osservatorio Balcani e Caucaso (OBC) è un progetto della Fondazione Opera Campana dei Caduti all'incrocio tra un media elettronico, un centro studi e un centro servizi che esplora le trasformazioni sociali e politiche nel sud-est Europa, in Turchia e nel Caucaso. Attraverso l'interazione tra un gruppo di lavoro con sede operativa a Rovereto (TN) e una rete di oltre 40 corrispondenti e collaboratori locali produce informazione e analisi che vengono pubblicate quotidianamente sul web.

Il portale di Osservatorio intreccia informazione, ricerca e stimolo alla cooperazione internazionale e viene visitato da oltre 100 mila lettori al mese: docenti e ricercatori, giornalisti, studenti, diplomatici, funzionari di Enti locali, regionali e nazionali, policy makers, volontari e professionisti della solidarietà internazionale, operatori economici, cittadini delle diaspore del sud-est Europa e del Caucaso, turisti e viaggiatori, semplici curiosi.

Osservatorio Balcani e Caucaso sfrutta le potenzialità del multimedia, utilizza tecnologia open source ed è presente sui principali social network.

Promotori

Fondazione Opera Campana dei Caduti

Forum Trentino per la Pace e i Diritti Umani

Enti finanziatori

Provincia autonoma di Trento

Ministero degli Affari Esteri

Comune di Rovereto

Unione Europea

Osservatorio Balcani e Caucaso è anche su:

<http://www.facebook.com/BalcaniCaucaso>

<http://twitter.com/balcanicaucaso>

<http://www.youtube.com/osservatorio>

